



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL VENETO

L'identità del complesso, cioè l'anima profonda delle architetture che lo compongono, si è conservata nei secoli, adeguandosi alle diverse destinazioni e mantenendo i caratteri della dignità.

(Franco Posocco)

PALAZZO FERRO FINI

Guida alla scoperta della storia della sede
dell'assemblea legislativa del Veneto

PALAZZO FERRO FINI



Consiglio regionale del Veneto - Palazzo Ferro Fini, Venezia

ATTI/QUADERNI

44

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 – www.consiglioveneto.it

SERVIZIO ATTIVITÀ E RAPPORTI ISTITUZIONALI

Dirigente: Alessandro Rota

Tel. 041.2701222

Mail: sari@consiglioveneto.it

© 2025 Consiglio regionale del Veneto

Stampato dalla Stamperia del Consiglio regionale nel mese di marzo 2025

PALAZZO FERRO FINI

Guida alla scoperta della storia della sede
dell'assemblea legislativa del Veneto

A cura del Consiglio regionale del Veneto
Servizio attività e rapporti istituzionali

Quaderno a cura di Margherita Carniello

Foto di Massimo Grandi

Foto storiche: Fondo Giacomelli presso Archivio fotografico Comune di Venezia, Fondo fotografico Tomaso Filippi – IPAV, Archivio Consiglio regionale del Veneto

In copertina: Giuseppe Bison (Trieste 1809 – Milano 1883) – L'incontro tra il Re Vittorio Emanuele II e l'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria a Venezia il 5 aprile 1875, olio su tela, cm 59,5 x 87,5, collezione privata. (Veduta storica di palazzo Ferro Fini, pavesato a festa per il primo incontro tra le due corone dalla proclamazione dell'Unità d'Italia)

INDICE

Roberto Ciambetti, <i>Presidente del Consiglio regionale del Veneto</i>	7
Roberto Valente, <i>Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto</i>	9
Franco Posocco, <i>già Segretario generale per il Territorio</i> Palazzo Ferro Fini. Da Grand Hotel a sede istituzionale.....	11
Bianca Cominotto Tour della Suite reale	39

Roberto Ciambetti

Presidente del Consiglio regionale del Veneto

Nel presentare questa nuova pubblicazione dedicata a Palazzo Ferro Fini, che amo definire come la Casa di tutti i Veneti, oltre che fabbrica delle leggi, in quanto sede del Consiglio regionale, desidero rendere omaggio all'intreccio di storia e contemporaneità che queste pagine valorizzano. Se, infatti, la nostra Assemblea legislativa oggi si riunisce negli ambienti un tempo appartenuti al Grand Hotel de Venise, lo dobbiamo a una scelta lungimirante e non priva di sfide: acquisire e restaurare un complesso monumentale di grande pregio, che per secoli aveva già accolto ospiti illustri, e trasformarlo in fulcro della vita istituzionale della Regione.

Il percorso di ricerca condotto dall'architetto Franco Posocco, qui presentato in forma di saggio inedito, restituisce appieno lo spirito di quegli anni, rievocando i dibattiti e le soluzioni adottate per un recupero capace di integrare elementi storici e funzioni moderne. In parallelo, l'analisi storico-artistica di Bianca Cominotto ci conduce dentro le sale della Presidenza, un tempo suite reale del Grand Hotel, consentendoci di apprezzare gli affreschi, gli arredi e gli scorci più significativi di un contesto dove ancora oggi si respirano fascino e memorie d'altri tempi, che affondano le radici nei secoli dello splendore della Serenissima Repubblica di Venezia.

L'idea di raccogliere questi contributi nel Quaderno che avete tra le mani è nata dalla volontà di dare risalto a due prospettive complementari: da un lato

il racconto tecnico e politico dell'acquisto e del restauro, dall'altro l'affresco culturale e vivo di un Palazzo che, con le sue vicende secolari, ha attraversato una fase cruciale della storia veneta prima di divenire sede istituzionale.

A fine legislatura, porgere questo volume a consiglieri, dipendenti e visitatori di ogni parte del mondo vuol dire renderli partecipi di un racconto che va oltre le mura e le sale, significa donare un segno di appartenenza ed offrire uno sguardo consapevole sulla nostra identità, sulle radici di cui andiamo fieri e sul valore che sappiamo esprimere verso il futuro.

Siano dunque queste pagine un omaggio per chi da tempo collabora con l'Assemblea legislativa, un benvenuto per chi vi giunge ora e, soprattutto, una promessa ed una richiesta di attenzione e cura verso un patrimonio che esige tutela e, al contempo, si rinnova giorno dopo giorno, legislatura dopo legislatura.

Roberto Valente

Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto

Di tutte le sedi di Assemblee legislative regionali che ho avuto modo di visitare nel corso della mia attività di dirigente e di Segretario generale del Consiglio, palazzo Ferro Fini è sicuramente la più sontuosa e affascinante. Si potrà obiettare che per storia e tesori d'arte la sede del Consiglio regionale del Veneto non possa competere con lo splendore monumentale del Palazzo dei Normanni, che dal 1946 accoglie il Parlamento siciliano, ma la sua collocazione affacciata sul Canal Grande, di fronte alla Basilica della Salute del Longhena, con uno scorcio mozzafiato sul bacino di San Marco, ne fa un unicum, nel quale continuano a vivere il fascino di una antica residenza nobiliare del Seicento veneziano e i fasti e il divismo del 'secolo d'oro' durante il quale il palazzo è stato il Grand Hotel di Venezia.

Ringrazio l'architetto Franco Posocco, primo segretario generale per il territorio della Regione Veneto e allora giovane artefice, insieme all'architetto Luciano Parenti, del restauro 'creativo' che ha trasformato l'ex Grand Hotel di Venezia in sede dell'assemblea legislativa del Veneto, per aver ricostruito - con un saggio inedito - la storia di palazzo Ferro Fini nell'ultimo secolo, documentandone il cambio di destinazione d'uso con dovizia di particolari tecnici e di aneddoti. Il suo racconto ci immerge nell'acceso dibattito culturale e politico dei primi anni di vita della Regione, quando i 'padri costituenti' dovettero scegliere la sede del capoluogo della neonata Regione e trovare

dimora adeguata alle sue nuove istituzioni, combattuti tra un ideale richiamo simbolico al ‘buon governo’ della Serenissima e la volontà di rappresentare anche in senso fisico e geografico la novità costituzionale del regionalismo. Alla fine, si arrivò ad una scelta di mediazione tra ‘vecchio’ e ‘nuovo’ che oggi ci appare la migliore delle soluzioni possibili: da cinquant’anni palazzo Ferro Fini consente di coniugare in modo originale la raffinatezza di una antica dimora veneziana a due passi da piazza San Marco con le caratteristiche di accessibilità e funzionalità di una istituzione di natura parlamentare, che ospita 51 consiglieri e 200 dipendenti, ed è meta continua di rappresentanze istituzionali, delegazioni e visitatori.

Questa pubblicazione, impreziosita dall’accurata guida artistica di Bianca Cominotto agli ambienti di maggior pregio del palazzo che ora ospitano gli uffici della Presidenza, offre una guida agile a quanti avranno la curiosità di scoprire l’insolita geografia policentrica delle sedi della Regione del Veneto e di decifrare l’elegante magnificenza degli ambienti che ospitano il Consiglio regionale.

Franco Posocco

già Segretario regionale per il Territorio

PALAZZO FERRO FINI, DA GRAND HOTEL A SEDE ISTITUZIONALE. L'ACQUISTO ED IL RESTAURO

1) Premessa

Il racconto della vicenda relativa alla scelta del complesso ora denominato “Ferro Fini” quale sede del Consiglio Regionale del Veneto, oltre alla rievocazione dei problemi tecnici legati all’acquisizione, al recupero, al restauro ed alla nuova destinazione del grande complesso edilizio sito a Venezia nel centrale sestiere di San Marco, a cinquant’anni da quell’evento richiede anche una descrizione dello specifico contesto urbanistico, cioè del luogo ove esso è collocato ed una analisi dell’ambito ideologico e culturale, politico e simbolico in cui tale trasformazione è avvenuta.

I vari palazzi: Ferro, Manolesso, Flangini, Fini, Gritti, ecc. che nell’Ottocento si sono andati aggregando a formare il Grand Hotel Venezia, forse il più vasto e sontuoso albergo del centro storico, costituivano insieme all’uscita del Canal Grande in bacino San Marco, un allineamento di edifici realizzati nel periodo conclusivo della Repubblica veneta dalle famiglie aristocratiche veneziane ancora ricordate dai nomi dianzi riportati.

Con questi fabbricati si formò infatti la parte centrale di quella “palazzata” alberghiera che dall’hotel Gritti al palazzo reale prospettava le più prestigiose sedi dell’accoglienza d’élite fornita dal capoluogo lagunare.

Tale singolare presenza evidenziava così un aspetto della diversità veneziana rispetto alle altre città, solitamente caratterizzate da una netta zonizzazione funzionale e da una rigida geometria formale, qui contraddette dal fatto che le emergenze artistiche, istituzionali e identitarie si distribuivano mescolandosi uniformemente nel tessuto edilizio e nel sistema delle calli e dei rii. Monumenti e funzioni non sono accentrati, ma disseminati in tutto il tessuto cittadino.

Mentre altrove le capitali degli stati, solitamente cinte da mura, erano qualificate da uno skyline piramidale ove il vertice era costituito dal castello, dalla fortezza, dalla cattedrale e dalla reggia, qui i capisaldi simbolici della riconoscibilità del potere e della rappresentanza pubblica si diffondevano nelle insulae del contesto urbano a formare reti sovrapposte di conventi, chiese, palazzi, scuole grandi e piccole ed altre istituzioni della articolata struttura sociale cittadina, tutte servite dal doppio sistema viario di acqua e di terra.

È in questa policentrica gerarchia di valori e di linguaggi, dove ad emergere in quota sono soltanto i campanili, (memorabile fu la discussione sul Mulino Stucky alla Giudecca), che diventa comprensibile il primato dell’area marciana, sempre più rappresentativa di un valore assoluto e universale di qualità e bellezza posto al di sopra di quelli funzionali e di rappresentanza.

L’unicità, l’intangibilità e la coerenza di questa forma urbis e di questo assetto spaziale, a quanto sembra universalmente apprezzato proprio per la sua permanenza a dispetto altrove del rapido mutare della città contemporanea, si è posto come vincolo e condizione per le scelte difficili e controverse, che all’inizio degli anni Settanta del secolo scorso caratterizzarono la nascita della Regione del Veneto ed i luoghi della sua collocazione al centro dell’insediamento storico lagunare.

La costruzione della città infatti nella interazione continua tra l'ambiente e la società, avviene per fasi nelle quali si manifestano le invarianze e le variabili dello sviluppo. Proprio i caratteri costitutivi fondamentali di questo singolare insediamento, che hanno caratterizzato Venezia nella sua stabilità politica lungo quasi un millennio, agiranno quale condizione e vincolo anche nel periodo successivo fino ai nostri tempi, limitando quel processo di omologazione ed appiattimento che ha segnato in modo irreversibile le altre città della terraferma.

Ciò significa che ogni novità architettonica veniva sottoposta ad una sorta di giudizio sulla accettabilità dell'inserimento, come per rimanere nel secolo scorso: il Novecento, era capitato per la casa di Frank Lloyd Wright, per l'Ospedale di Le Corbusier, per la Cassa di Risparmio di Nervi e per tanti altri episodi minori.

Oltre alle esigenze fisiche ed ambientali anche quelle ideologiche e immateriali influiranno infatti sulle scelte relative all'assetto ed alla forma degli enti che, come la Regione, chiederanno di essere ospitati nella città.

2) L'individuazione del capoluogo regionale

Che l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario non fosse una cosa agevole lo si era capito fin dal primo momento. Previsto nella Costituzione sull'onda dell'entusiasmo repubblicano e della rinascita nazionale dalle macerie della guerra, tale ordinamento confliggeva con l'assetto statale in atto ormai da più di ottanta anni: una struttura centralista, mutuata sull'esempio francese, che articolava il paese in province/prefetture a controllo di una miriade di entità comunali e provinciali subordinate.

Poco era sopravvissuto dell'ipotesi federalista immaginata dai laici Camillo Benso conte di Cavour e Carlo Cattaneo, nonché dai cattolici Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini. La monarchia sabauda aveva aggregato, ma anche omologato il paese con l'intento di farlo rigidamente unitario.

La perdita dell'autonomia fu sofferta soprattutto in quelle regioni, come quella veneta, piemontese, napoletana, ecc. dove si era da tempo consolidata una tradizione di indipendenza e libertà.

Dopo quindici anni di impegno nella ricostruzione, le turbolenze politiche del Sessantotto e l'insoddisfazione di quelle terre, in primis il Veneto, che avevano goduto di autogoverno negli Stati preunitari, portarono all'approvazione della legge relativa all'istituzione delle regioni a statuto ordinario. Il tema del regionalismo e di una articolazione territoriale della governance, riprese subito vigore.

Fu allora che emerse la resistenza degli avversari: la burocrazia ministeriale ed i grandi comuni alleati nel rallentare e condizionare la riforma per minimizzarne le conseguenze.

Il confronto si accese in tutta l'Italia dopo le elezioni del 1970 e continuò nel successivo biennio, quando la neonata regione non disponeva ancora di poteri ed era impegnata a redigere ed approvare lo Statuto (1971). Di fatto la riforma comportava un mutamento nell'assegnazione delle competenze, riducendo il ruolo delle Province ed aggregando diversamente le diverse funzioni amministrative.

Bisognava pertanto elaborare una sorta di ipotesi di allocazione delle strutture politiche e gestionali, con risvolti sia generali che particolari per ogni area.

Nel paese delle cento città, l'Italia, si accese subito la competizione, facile da dirimere nelle regioni dove il primato metropolitano era indiscutibile, come a Roma, Milano, Napoli, ecc., difficile dove invece l'articolazione provinciale ed il campanilismo urbano, ad esempio in Calabria, Abruzzo, Basilicata, ecc. rendevano problematica l'individuazione di una prevalenza centrale. Proprio in queste ultime l'opinione pubblica si divise, con mobilitazioni e contrasti, tanto da portare allo smembramento in località lontane delle funzioni ed alla dislocazione separata del Consiglio, della Giunta e delle molteplici funzioni amministrative.

Anche per il Veneto bisognava trovare casa per il nuovo ente regionale, cioè una sede, pur provvisoria, che fisicamente e simbolicamente lo rappresentasse prima della scelta definitiva da decidere con lo Statuto.

A Venezia, luogo della Corte d'Appello, non c'era spazio disponibile, talché le iniziali strutture amministrative furono alloggiate alla buona presso Ca' Vendramin Calergi nei locali di Cannaregio posti sopra il Casinò, occupati dalla RAI prima del trasloco a Palazzo Labia di San Geremia. Le riunioni plenarie del Consiglio venivano invece ospitate a San Maurizio, dall'altra parte del centro storico, nella sala assembleare della Provincia di Venezia presso il sansoviniano Palazzo Corner della Ca' Granda.

Una situazione temporanea di puro ripiego, peraltro imposta dal provvedimento istitutivo, riservata ad un ente considerato alla stregua di un intruso. Si aprì immediatamente il dibattito sulla scelta della città capoluogo regionale, da inserire nel redigendo Statuto. Decisione non semplice se si considerano la struttura policentrica del territorio veneto e la tradizionale rivalità tra i grandi comuni. L'indicazione di Venezia come capitale, all'inizio ritenuta ovvia dato il prestigio storico della Serenissima, fu messa in discussione da Verona e da Padova. Queste potevano vantare una più antica origine, addirittura preromana ed una rilevanza in epoca medievale come sede di regno barbarico o di grande potere gentilizio, oltre alla presenza di importanti servizi di eccellenza regionale.

Di fronte alla decadenza dell'insediamento lagunare che dopo la conquista napoleonica e la dominazione austriaca, aveva perduto il ruolo di capitale di uno stato, il Veneto aveva espresso una accentuata dinamica economica e sociale, dimostrata dallo sviluppo delle attività produttive e di servizio. Proprio in quegli anni la vivacità imprenditoriale della Terraferma aveva contraddistinto città come Verona e Padova, nonché i centri pedemontani di Vicenza e Treviso con la vicina Pordenone (fino al secondo dopoguerra con Udine amministrativamente veneta) nel Friuli occidentale. Erano emerse

diversità di vocazioni e potenzialità e quindi differenti esigenze di rappresentanza e sviluppo.

La disseminazione demografica, nonché la centralità nelle relazioni condivise da Venezia con queste città richiedevano ad avviso delle diverse parti politiche una distribuzione della potestà amministrativa attraverso una attenta programmazione sociale, economica e territoriale in modo da attenuare la concorrenza e la diseguaglianza tra le varie aree.

Il dibattito fu assai elevato e di particolare estensione politica e culturale.

Memorabili furono in Consiglio Regionale gli interventi di Angelo Tomelleri in favore di Verona, di Nello Beghin per Padova e di Marino Cortese per Venezia. Di questi e dei contributi dell'opposizione (Sergio Dalla Volta, Franco Concas, Spartaco Marangoni, ecc.) vi è traccia nel volume "Palazzo Ferro Fini" edito nel 1989 da Albrizzi editore.

Anche se Venezia apparve fin dall'inizio la città dotata di un indiscutibile prestigio di immagine e rappresentatività, tuttavia la discussione segnò l'effettiva maturità sociale ed economica della Terraferma nel dialogo con il capoluogo.

L'attuale coesione regionale è il frutto maturo di quel dibattito e di quella consapevolezza.

3) La scelta della sede per il Consiglio Regionale

Una volta deliberata la scelta del capoluogo lagunare come sede della Regione, si apriva però la questione dell'ubicazione in città del Consiglio regionale, l'organo legislativo emblema dell'autonomia ed insieme quella della Giunta, il potere esecutivo. L'ospitalità a Ca' Vendramin Calergi ed a Ca' Corner era infatti emergenziale e provvisoria.

Una Commissione, non senza qualche perplessità, indicò subito per il Consiglio la piazza San Marco, come il luogo simbolico più adatto allo scopo e le Procuratie Nuove con il Palazzo Reale come l'edificio funzionalmente idoneo e politicamente opportuno per rappresentare la nuova autorità.

L'opinione pubblica locale e la dirigenza statale erano però contrarie a tale proposta, non solo per il fatto che la Repubblica veneta era uno Stato sovrano e la Regione una amministrazione di livello subordinato, ma anche per il motivo che ormai il ruolo religioso, culturale ed immaginario della piazza e degli edifici circostanti si era storicizzato nella funzione artistica e spirituale non meno che in quella turistica e figurativa. In altri termini il sito era ritenuto da tutti un patrimonio dell'intera umanità, un'icona prevalente su tutte le altre.

Del resto, come si negava a Venezia ogni ipotesi di erigere dei grattacieli, così si intendeva evitare l'accentramento della monumentalità in un solo luogo. Gli schizzi che Carlo Scarpa aveva allora (1971/1972) disegnato assieme a Valeriano Pastor ed ai primi tecnici regionali per incarico dell'Assessore Gino Sartor, documentano questo sogno, che i veneziani invece secondo l'antropologia corrente, avevano assimilato ad un tentativo indebito della cosiddetta campagna di conquistare la dominante.

Mota quætare et quæta non movere! Era il motto generale.

Assieme a queste opposte concezioni una riflessione di carattere politico si imponeva anche riguardo al diverso significato e ruolo dei due principali organi della Regione da insediare: il Consiglio e la Giunta, dal momento che il primo, che rappresentava il potere legislativo, costituiva anche l'espressione di tutte le componenti politiche opposizione compresa, mentre la seconda, eletta dalla maggioranza vincente alle elezioni ne avrebbe in subordine impersonato il solo aspetto esecutivo.

Pareva a molti opportuno mantenere separati i due livelli di competenza e rappresentanza. Bisognava anche tener conto che alle strutture politiche si accompagnava una pluralità di uffici di servizio e di gestione da definire in base ad un organigramma ancora in corso di progettazione.

Vi era poco distante, chiuso da alcuni anni e in sostanziale abbandono, il vasto complesso del Grand Hotel Venezia e l'Amministrazione Provinciale ente incaricato per legge dell'ospitalità nei confronti della neonata Regione,

decise già dal 1970 di acquistarlo per offrirlo come temporaneo second best alle strutture regionali in cerca di alloggio.



Si sarebbe così realizzato nel centrale sestiere di San Marco in fregio del Canal Grande una sorta di triangolo delle rappresentanze istituzionali, con Ca' Corner sede della Prefettura, del Commissariato del Governo e della Provincia, Ca' Loredan Farsetti del Comune ed il Grand Hotel Venezia del Consiglio Regionale. Il medesimo modello urbanistico e distributivo, con cui si decise di collocare nei pressi di Piazza San Marco l'organo legislativo, prevedeva anche di ubicare quello esecutivo nel Palazzo Balbi a San Polo in volta de canal ed attorno ai terminali della Stazione Ferroviaria e di Piazzale Roma le sedi principali della gestione amministrativa ed operativa.

L'intento di privilegiare l'accessibilità dalla Terraferma per l'utenza di massa era un criterio di cui tener conto.

L'idea di acquisire il citato albergo, poi sinteticamente chiamato Ferro Fini, viene di solito attribuita al Presidente della Provincia Alberto Bagagiolo ed a

quello del Consiglio Regionale Vito Orcalli. Questi, i veri Richelieu della trattativa riservata, nel protrarsi senza esito della discussione, insistettero portando avanti la soluzione vincente. Secondo tale disegno l'Amministrazione Provinciale, tacitamente consenziente il Comune, avrebbe acquisito l'intero complesso per darlo in uso (temporaneo?) alla istituenda Regione. Infatti si era ormai ad una situazione insostenibile e bisognava prendere una decisione concreta. Orcalli, l'abile tessitore prematuramente scomparso, non vide l'esito dell'operazione, di cui fu peraltro fu uno dei convinti artefici.

L'Amministrazione Regionale, cogliendo forse a malincuore la disponibilità del grande complesso alberghiero, accettava di subentrare nella proprietà inserendosi quindi in punta di piedi nella città. In tal modo ne lasciava immutato l'assetto urbanistico e monumentale ed ammetteva di articolare la sua presenza in una molteplicità di stabili e di collocazioni esistenti, vivificandone il tessuto.

Ben diversa era stata in quel momento la scelta di altre Regioni, ad esempio della Lombardia, che aveva acquisito il simbolico Pirelli, allora il più alto grattacielo della metropoli milanese. Si trattava in tal caso di una sfida nei confronti della capitale.

Un gesto di umiltà, invece quello veneto, ma anche di buon senso, suggerito forse dalla considerazione che l'immutabilità fisica ed il rispetto figurativo di Venezia, ormai condivisi in tutto il mondo, fossero anche in questo caso da ritenersi prevalenti su ogni altra considerazione.

Con questo modello di gestione diffusa nella città si decideva pertanto l'acquisto da parte della Regione con la L.R. n° 63 del 1975, dei Palazzi unificati Ferro Manolesso e Flangini Fini, l'ex Grand Hotel Venezia già in proprietà della Amministrazione Provinciale, rinunciando così a richiedere le sedi monumentali di Piazza San Marco. Parallelamente e secondo il disegno dianzi esposto la Regione acquisiva dalla Montedison SADE Spa il Palazzo Balbi a San Polo assieme agli adiacenti palazzetti Angaran e Pedenin per ospitare la Giunta regionale, nonché l'hotel Palazzo Sceriman e la Fabbrica ex Linetti,

(tutti orami chiusi), per le nuove Segreterie di settore (Cultura, Territorio, ecc.) ed altro ancora nei pressi del Piazzale Roma e della Stazione Ferroviaria. La proliferazione così avviata fu poi incrementata dal trasferimento alla Regione di alcuni edifici demaniali che prima avevano ospitato funzioni statali regionalizzate come: palazzo Molin a San Stin (già Genio Civile), Palazzo Bacchini delle Palme (già Direzione Agricoltura) a San Stae, ed altri ancora acquisiti o affittati.

Ma quest'ultima decisione, quella di collocare in capo al ponte translagunare le principali sedi amministrative, non fu di poco momento, non solo per la casualità e frammentazione delle localizzazioni, solo in parte risolte di recente con l'acquisto del Compartimento Ferroviario di Santa Lucia, ma anche per ragioni di accessibilità e funzionalità.

Il dibattito sulla difficile collegabilità di Venezia col Veneto e sull'opportunità di concentrare in una città destinata alla fruizione turistica e culturale una pluralità di funzioni gestionali e tecniche, non sempre coerenti con i caratteri dell'insediamento, covava sotto la cenere. In particolare, la potente Associazione dei Coltivatori Diretti cui aderiva gran parte degli agricoltori veneti, sosteneva che le strutture amministrative del settore avrebbero potuto trovare più adeguata collocazione nella Terraferma.

A dimostrazione della rigidità veneziana di fronte alle problematiche di mutamento della destinazione d'uso era stata ventilata anche la destinazione della Villa Pisani di Stra o la costruzione di un edificio nuovo nell'hinterland padovano e trevigiano al fine di evitare la eccessiva dislocazione delle sedi e di ridurre i problemi di accessibilità. Venne poi accolta l'ipotesi mestrina, con l'acquisizione di un'ala dello stabile, che l'editore del giornale *Il Gazzettino* aveva messo in vendita in via Torino per destinarlo agli uffici della Segreteria regionale per le Attività Primarie (Agricoltura, Foreste, ecc.) assieme alle nuove funzioni territoriali dell'Ambiente, della Bonifica e in prospettiva della Protezione Civile. Un compromesso quindi, dettato dal senso pratico (assessore Giulio Veronese) e dalla asserita intangibilità di Venezia quale veniva

proprio allora definita dalla legge n° 171/1973 sulla salvaguardia del sistema lagunare.

Notevole fu l'attività tecnica della Segreteria Regionale per il Territorio e delle sue strutture (principalmente il Dipartimento per i Lavori Pubblici), che in quegli anni dovettero progettare e realizzare nei propri uffici un vasto programma di adeguamenti funzionali e di restauri monumentali per accogliere le competenze trasferite dallo Stato e le nuove funzioni attivate dalla Regione.

Si calcola che esse determinassero un pendolarismo in capo a Venezia di almeno 1.000 addetti.

4) Il recupero del Palazzo Ferro Fini

Tra i diversi impegni della Segreteria Territoriale, la struttura cui era affidato anche l'esercizio dei compiti amministrativi e tecnici di costruzione e gestione degli edifici regionali, il più importante in quegli anni fu certamente quello relativo al restauro ed allestimento del complesso monumentale di Palazzo Ferro Fini da ristrutturare in modo da renderlo atto ad accogliere il Consiglio Regionale.

Il vasto insediamento alberghiero associava insieme i Palazzi nobiliari: Ferro Manolesso e Flangini Fini, a cui in precedenza era stato temporaneamente aggregato mediante un ponticello sul Rio delle Ostreghe il Palazzo Gritti, anch'esso un prestigioso albergo della catena CIGA – Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi fondata da Giuseppe Volpi conte di Misurata. Si trattava di una delle grandi, sontuose strutture di ospitalità, non solo per Venezia, partecipe dell'allineamento ricettivo, che si era andato realizzando in città sul lato sinistro del Canal Grande, dove questo sbocca in bacino San Marco.

Sulla sponda lagunare, infatti, si trovavano e si trovano tuttora, i più ragguardevoli alberghi destinati all'offerta turistica cittadina. Usando le denominazioni dell'epoca l'Ottocento, essi erano: il Beau Rivage, l'Imperatore

d'Austria, il Regina d'Inghilterra, il Bauer Grunwald, L'Europa & Grand Canal, il Royal Danieli ed altri ancora.

La realizzazione di questa concentrazione alberghiera non era stata senza conseguenze urbanistiche per la città. La nuova destinazione funzionale dei numerosi palazzi interessati e nel nostro caso anche del Grand Hotel Venezia con la diversa utilizzazione intervenuta dopo la caduta della Repubblica, aveva non solo trasformato pesantemente le strutture edilizie e gli arredi interni, ma anche mutato il tessuto urbano circostante, divenuto ormai in prevalenza terziario.

Delle famiglie aristocratiche, in gran parte di origine greco/levantina e delle loro genealogie tratta dettagliatamente Elena Bassi negli accurati studi effettuati dalla illustre studiosa. Si veda anche il volume *Tre Palazzi della Regione Veneto* della stessa autrice edito nel 1982 dalla Giunta Regionale – Stamperia di Venezia, che descrive le complicate vicende catastali ed i molteplici passaggi di proprietà.

Le strutture realizzate dal periodo medievale a quello barocco (singolare la sovrapposizione delle bifore gotiche sopra quelle rinascimentali nel Palazzo Ferro per dire della disinvoltura stilistica tipicamente veneziana), erano state profondamente trasformate per adeguare gli edifici nati come residenze/fondaco, al nuovo uso alberghiero.

I grandi vani abitativi seicenteschi erano stati frazionati per ricavare stanze e suites, dotate di moderni servizi, mentre l'arredo privato in stile rococò era stato sostituito per inserire mobili e decori tipici del gusto borghese, soprattutto floreale, il cosiddetto liberty allora alla moda.

Gli stabili erano stati sopraelevati, dotati di terrazze e balconi, mentre l'ampliamento edilizio verso l'interno per inserire lavanderie, cucine e dipendenze, aveva interessato spazi prima destinati a giardino. A questi mutamenti si devono aggiungere le devastazioni soprattutto negli arredi e decori causate dall'occupazione (1943/1945) da parte dei comandi militari tedeschi e poi di quelli degli alleati anglo-americani.

La consistenza degli stabili e degli allestimenti nel periodo tra le due guerre è ben descritta in due articoli del 1928 e 1932 della rivista *L'Albergo d'Italia* mensile dell'ENIT – Ente Nazionale Italiano per il Turismo, edito dal TCI - Touring Club Italiano, dove si documentano lo sfarzo e il lusso nel periodo della Belle Époque, quando l'albergo era frequentato dalla aristocrazia cosmopolita e dalla borghesia internazionale.

La vicenda dei cambiamenti e delle ristrutturazioni è ampiamente raccontata da Carla Uberti nel citato volume di Albrizzi editore, in cui si descrivono gli adeguamenti realizzati dopo il 1848 e verso il 1880, per ampliare secondo il gusto del tempo gli stabili ed accrescerne la capienza, l'attrezzatura e i servizi. Ulteriori estensioni e ammodernamenti dei palazzi furono attuati a fine secolo (dopo il 1895), dalla proprietà Ivancich, quando al complesso iniziale fu aggregato l'Hotel Gritti mediante la citata costruzione del ponticello sul rio adiacente. Dall'altra parte faceva pendant il raffinato palazzetto gotico detto di Desdemona, che in seguito si cercherà inutilmente di acquisire.

Assai pesanti furono quindi le ristrutturazioni degli edifici e degli arredi attuate nel 1919 e nel 1945, alla conclusione delle due guerre mondiali, quando a Venezia era ripreso il turismo, peraltro secondo mode e costumi di massa assai diversi dai precedenti.



Gli interventi effettuati nel secondo dopoguerra, ancora più invasivi dei precedenti, si erano intersecati e sovrapposti tra di loro ed avevano manifestato la decadenza del gusto e l'invasione del cosiddetto mercato. Per tale ragione all'epoca dell'acquisto pubblico all'inizio degli anni Settanta, la struttura originaria appariva illeggibile, ma anche difficilmente interpretabili risultavano l'assetto delle preesistenze e la successione delle modifiche, tanto da renderne problematico l'accertamento, la valutazione ed il carattere qualitativo. La Segreteria Regionale per il Territorio, la Soprintendenza ai Monumenti ed il progettista incaricato: l'arch. Luciano Parenti, un tecnico giovane e capace, si posero subito il problema dell'approccio operativo, cioè degli obiettivi dell'intervento e del metodo di lavoro, in definitiva della compatibilità della nuova destinazione con la storia edilizia del complesso. Si trattava, in altri termini, di definire una sorta di filosofia dell'operazione.

5) L'innovazione come metodo e obiettivo

Mentre la nascente amministrazione regionale, non senza contraddizioni e ripensamenti, si radicava nel Veneto sia dal punto di vista dell'elaborazione politica che sotto il profilo della presenza amministrativa, si approfondiva anche la ricerca del senso da attribuire alla nuova istituzione. Lo slogan spesso usato negli anni Settanta del secolo scorso, per cui la regione avrebbe dovuto essere principalmente una sede di programmazione, comportava il primato dell'ideologia e della innovazione sugli aspetti del semplice trasferimento ed esercizio delle funzioni.

Di fatto la Regione veniva ad occupare uno spazio ed un ruolo, quello tra lo Stato e gli Enti Locali, del tutto da inventare e definire. Il relativo progetto che implicava non solo la trasformazione della società e dell'economia, ma anche l'elaborazione della simbologia e del significato, aveva riflessi sulla struttura della gestione e sulla organizzazione amministrativa.

L'appassionante dibattito si svolse nell'ambito del Consiglio Regionale e delle Commissioni Consiliari incaricate di preparare i documenti. È singolare

che tale discussione, avvenisse nel campo aperto della programmazione proprio mentre si andavano costruendo con il recupero dei Palazzi Ferro e Fini i contenitori edilizi. La sede del Consiglio Regionale si andava quindi restaurando in parallelo con la edificazione del sistema legislativo e la concezione dell'ordinamento economico, sociale e territoriale.

Una sorta di alleanza si era spontaneamente istituita tra la dirigenza politica responsabile della trasformazione istituzionale e la parte tecnica e amministrativa incaricata dell'attuazione del cambiamento. Tutti i partiti rappresentati avvertivano l'esigenza di andare oltre la semplice sostituzione del soggetto statale con quello regionale al fine di mutare radicalmente la struttura della governance. In parallelo, la nuova componente burocratica in buona parte proveniente dall'ambiente universitario e dalla libera professione era portatrice di numerose conoscenze nel campo dell'innovazione e della tecnologia.

Da questa combinazione tra la tensione sociale ed economica espressa dai partiti e la metodologia di gestione manageriale espressa dagli esperti, derivò un virtuoso percorso, forse un po' tecnocratico, di costruzione della struttura regionale. Si trattava di un disegno utopistico, che il seguito dei fatti e delle vicende si incaricò in parte di smentire, che però lasciò il segno sia nella struttura gerarchica, che nell'assetto delle funzioni.

Si pensi al significato dell'articolazione amministrativa in segreterie regionali, corrispondenti alle commissioni consiliari, che comportava il superamento della tradizionale frammentazione assessorile mediante l'individuazione di campi interdisciplinari di intermediazione ed all'affidamento agli strumenti di programmazione e pianificazione dei compiti di coordinamento ed integrazione. La conseguenza di tale volontà innovativa si riscontra tuttora nella distribuzione delle funzioni e nella struttura delle unità edilizie regionali.

Di questo pensiero innovativo che caratterizzò il periodo iniziale della Regione e influenzò la formazione delle sue strutture si possono fare tanti

esempi a dimostrazione della specificità dei nuovi contenuti e della diversità dell'assetto organizzativo progettato rispetto a quello precedente.

Un solo tema tra i tanti, tratto da quelli eminentemente tecnici, quello cartografico, può forse rendere evidente l'apporto di creatività e riforma apportato dal nuovo ente nella concezione del pubblico servizio.

Nella ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale si era reso evidente come il paese disponesse di una buona cartografia rappresentativa del territorio sia a livello generale, le note tavolette della Carta d'Italia in scala 1:25.000, sia a livello locale, le mappe catastali alla scala della descrizione locale. Mancava però una carta intermedia idonea per la rappresentazione degli insediamenti urbani e della realtà territoriale, Questa carta appariva necessaria ai fini della pianificazione e della progettazione edilizia, infrastrutturale ed ambientale.

La Regione del Veneto affrontò tale problema con la L.R. n° 28/1976 ed avviò la realizzazione della CTR – Carta Tecnica Regionale in scala 1:5.000 (con annessa riduzione 1:10.000), onde poter redigere le carte tematiche: forestale, geologica, idrografica, ambientale, urbanistica, infrastrutturale, ecc. e migliorare la qualità delle progettazioni.

L'elaborazione durò circa dieci anni e fu effettuata in accordo con le regioni limitrofe ai fini dell'unificazione delle simbologie e fu attuata con i nuovi metodi della aero-fotogrammetria e successivamente della digitalizzazione. Consulenti furono le cattedre di topografia di Firenze (prof. Mario Fondelli) e di Padova (prof. Ugo Bartorelli), nonché l'IGMI – Istituto Geografico Militare Italiano (gen. Francesco Lombardi). Furono adottate tolleranze maggiori di quelle convenute a livello interregionale, talché la carta veneta risultò più precisa (e più costosa) delle altre. Per tale motivo fu validata e adottata dalla NATO per la cartografia del confine nord-orientale italiano, allora strategicamente rilevante.

Si trattò di un'impresa davvero impegnativa, analoga a quella che all'inizio dell'Ottocento aveva condotto Anton von Zach, un generale austriaco

geodeta e topografo del Regno lombardo – veneto, intento a redigere la Carta della Venezia e del Friuli.

Il contributo tecnico per ogni esigenza rappresentativa e progettuale e quello culturale e conoscitivo, si pensi solo alla toponomastica ed alla informatizzazione, mettono in evidenza l'ampiezza dell'avanzamento consentito da questa operazione, concepita e autorizzata nell'ambito del Consiglio regionale con l'apporto di tutte le componenti rappresentate.

La CTR – Carta Tecnica Regionale, ora in formato digitale è ancor oggi uno degli strumenti fondamentali per la conoscenza e la rappresentazione del territorio veneto, naturale ed antropizzato.

Oltre a questo, diversi altri contributi tecnici caratterizzarono l'ambito delle discipline tecniche, quali la costituzione del centro di calcolo per la raccolta e l'elaborazione dei dati, l'avvio della catalogazione dei beni culturali, la perimetrazione dei centri storici, la formazione della carta idrologica per la difesa del suolo ed altri ancora.

6) La metodologia del restauro

Il compendio edilizio Ferro Fini all'epoca dell'acquisto regionale (1975) versava in una condizione di particolare degrado. Il restauro e il recupero degli stabili si presentavano quindi assai problematici. Lo stato di fatto era poi complicato dalla casuale unificazione delle parti componenti avvenuta in epoche e secondo stili e tecniche non coerenti tra loro.

L'attenzione per Venezia e il suo destino da parte dell'opinione pubblica italiana e internazionale era massima, poiché si discuteva allora della legge di tutela, poi approvata nel 1973. La contessa Teresa Foscarini Foscolo combattiva presidente di Italia Nostra, avvertì i presidenti Vito Orcalli ed Angelo Tomelleri ed avvicinò anche i capi dell'opposizione: Spartaco Marangoni e Gianfranco Perulli per ricordare che Venezia è imm modificabile. Se fosse stato necessario, avrebbe mobilitato i suoi amici del Corriere della Sera (Indro Montanelli, Dino Buzzati, ecc.) e dei grandi giornali internazionali

dell'Europa e dell'America. Era ancora vivo il ricordo della acqua granda del 1966, che aveva spaventato tutti e che si temeva potesse ritornare.

Il cambio di destinazione ed il ripristino degli stabili, come ogni altra novità, erano quindi assai controversi. Ne sono prova, come si è detto, le discussioni suscitate dal progetto di Frank Lloyd Wright proprio vicino al Palazzo Balbi o da quello di Le Corbusier per l'ospedale civile a Cannaregio, ecc.

In primo luogo, vi era una questione ambientale. Il palazzo Ferro Fini si trovava in una zona bassa, un sedime tra i più antichi di Venezia, soggetto alla marea ed alla salsedine, per cui il progetto doveva provvedere a rendere le strutture immuni dall'aggressione salina. In secondo luogo, le murature, disomogenee e a diversa quota perché appartenenti a più edifici, erano state intaccate da sventramenti, sopraelevazioni, scalinate, impianti, aggiunte ed altre opere edilizie. Esse evidenziavano problemi statici e infiltrazioni acque, dovuti a cedimenti strutturali, soprattutto in facciata e nei grandi saloni dove erano stati intaccati alcuni muri maestri ed inseriti maldestramente canalizzazioni e servizi.

Era necessario quindi approfondire attraverso i documenti e le mappe la storia edilizia dei palazzi e provvedere mediante opportuni saggi a riconoscere le parti modificate o aggregate.

In altri termini bisognava individuare le strutture originarie ed insieme le cosiddette superfetazioni degradanti che avevano alterato le preesistenze monumentali. Problema non facile se si considera che nelle successive integrazioni, soprattutto ottocentesche, si erano realizzati assieme alle pesanti manomissioni anche assetti figurativi di grande qualità, come dimostra ancora la bella Sala detta dei Cuoi, (anche se i decori sono di cartapesta), sopravvissuta al vandalismo modernista del secolo scorso.

Per la comprensione dei successivi assetti, oltre alle immagini grafiche, erano di aiuto gli scatti d'epoca: di Alinari, Anderson e di altri fotografi, nonché le edizioni pubblicitarie ed informative, come dimostrano le immagini esposte nella mostra del 2024.



Occorreva quindi elaborare un criterio per individuare gli elementi stilistici di qualità (da conservare) e per separarli dalle opere di semplice adeguamento distributivo e funzionale (da rimuovere).

I famosi appartamenti reali del Palazzo Fini con i preesistenti affreschi di Pietro Liberi ed i superstiti arredi floreali ottocenteschi, rappresentavano infatti il periodo di fulgore decorativo della cosiddetta “Art Nouveau”, realizzato al Grand Hotel Venezia quando John Ruskin stendeva il suo capolavoro *The stones of Venice* e Camillo Boito edificava per gli Albrizzi Franchetti il Palazzo ai piedi del ponte dell’Accademia. Si costruivano allora anche gli imponenti hotel del Lido descritti da Thomas Mann e rievocati dalle pellicole di Luchino Visconti.

A tutto questo si aggiungeva un ulteriore problema, che consisteva nell’acertare la idoneità del complesso ex alberghiero a diventare una sede amministrativa, caratterizzata da particolari esigenze e funzioni, in parte da inventare, senza perdere la sua natura monumentale.

Il lavoro durò più di due anni e fu davvero interdisciplinare perché caratterizzato da un continuo dialogo tra la storia e la tecnica, la politica e l'ideazione. Vi era in tutti la sensazione dell'importanza dell'operazione che non doveva solo consegnare un restauro rigoroso dal punto di vista filologico, né solo garantire l'efficienza e la funzionalità dell'istituzione regionale, ma anche dare forma e dignità d'immagine al nuovo ente, di cui doveva costituire l'icona rappresentativa.

7) Il progetto creativo

Luciano Parenti nel suo saggio riportato nel volume dell'editore Albrizzi, illustra estesamente il travaglio intellettuale che ha caratterizzato la predisposizione del progetto e documentato il difficile confronto tra la teoria generale della conservazione e l'ipotesi di innovazione necessaria per rendere possibile la diversa destinazione dello stabile. La Carta del restauro solitamente applicata dalla Soprintendenza ai Monumenti, tendeva infatti a perseguire la rimessa in pristino della condizione iniziale, mentre l'esigenza del committente (il Consiglio Regionale), privilegiava un obiettivo funzionale, quello di ospitare le strutture della nuova istituzione politica.

Ma quale era l'epoca (o le epoche) di riferimento per accertare le condizioni iniziali, dato che le trasformazioni erano state molteplici ed alcune anche di qualità? E le attese dell'amministrazione regionale, come si potevano concretamente rappresentare, dato che esse costituivano una novità tutta da ipotizzare? Solo un progetto aperto, attento ed integrato avrebbe consentito di individuare il punto di incontro tra le esigenze culturali e le necessità pratiche.

Mutuando dai documenti ufficiali del Consiglio d'Europa, Parenti osserva a pag. 131 del suo scritto: Il restauro come processo critico ed il restauro come atto creativo sono legati da un rapporto dialettico, in cui il primo definisce le condizioni che l'altro deve adottare come premesse e dove l'azione critica

realizza la formulazione dell'opera architettonica che l'azione creatrice è chiamata a proseguire ed integrare.

È quanto si è tentato di fare con un paziente lavoro di ricerca continua e di progettazione flessibile in modo da soddisfare alle richieste di conservazione della memoria con quelle della progettazione dell'attualità.

Ciò spiega il carattere di progetto in progress come condizione permanente, cioè di intervento che si modifica e si adatta alla mutevole condizione dell'indagine e dell'ideazione.

Bisognava infatti comporre le richieste dell'ingegneria con la difesa dalle acque ed il rigore statico, quelle della conservazione delle testimonianze storiche, artistiche ed antropologiche e insieme quelle legate al corretto, funzionale svolgimento dell'attività ipotizzata dalla nuova amministrazione.

Il progetto inoltre doveva sottostare ad un'ulteriore condizione, tutta veneziana, quella di considerare immutabile per ragioni di tutela del paesaggio urbano, la forma esterna del contenitore edilizio. In un sito così importante di Venezia: il bacino di San Marco, il paramento di facciata, apprezzabile dal Canal Grande e l'assetto delle coperture, visibili dall'alto, ad esempio dai campanili, costituivano una invariante visuale da rispettare.

Ma a tale riguardo: quale sarebbe stata l'assetto esterno da conservare? Quello antico dipinto dal Canaletto o quello ora in atto? Forse occorreva individuare una immagine composita e selettiva, poiché l'attuale paramento doveva essere ripulito per quanto possibile dagli inserimenti degradanti, sui tetti e le balconate, sulla riva e sui decori per riportare alla luce gli stemmi, gli abbaini, le cornici, il marmorino, il colore, la pietra, ecc.

A Venezia poi a ciò che è strutturale, permanente, si associa spesso il temporaneo e l'effimero dipendente dalle funzioni acquee, dal succedersi delle stagioni, del tempo, della luce. La città stessa è una continua, mutevole rappresentazione di se stessa.

Il progetto si andava così caricando di attese identitarie e di significati espressivi, poiché emergevano il senso simbolico della presenza regionale e l'importanza della rappresentanza politica.

In tale prospettiva diventava essenziale che il linguaggio della modernità dovesse coniugarsi con quello della storia. Carlo Scarpa aveva mostrato, anche nei pochi, preziosi schizzi per l'utilizzazione del Museo Correr, che a Venezia si può coniugare la tradizione con la contemporaneità, mediante l'adozione di un linguaggio volto ad assicurare la continuità figurativa e l'attualità tecnologica. L'insigne maestro aveva visto giusto ed i suoi schizzi, messi frettolosamente in disparte, tornavano attuali e pertinenti.

È stato questo il punto d'incontro, sempre difficile e problematico, tra i diversi approcci manifestati dai responsabili della progettazione, della direzione e dell'approvazione delle opere. Bisognava tenere conto del linguaggio scarpiano, il solo che teneva viva la storia e la coniugava con la modernità.

Si sono realizzati così la cassa di contenimento delle acque alte ed insieme il sostegno delle strutture portanti interne e di facciata, il restauro filologico dei lacerti dell'epoca gotica e rinascimentale e la conservazione degli appartamenti barocchi e dei salotti liberty, ove accogliere la Presidenza e la Segreteria. Si sono soprattutto liberate le grandi stanze dei palazzi dagli incongrui tramezzi e dalla miriade di bagni e boudoir in modo da poter ospitare le commissioni ed i gruppi consiliari, gli uffici ed i servizi.

L'elegante Sala dell'Assemblea è contenuta da una scatola impermeabile protetta da palificazioni oblique inserite sulla riva, del tutto invisibili. Le tecnologie per il condizionamento climatico e gli impianti sono nascosti, mentre la luce entra nel cuore del complesso attraverso i cavedi e i giardinetti riaperti all'antica funzione, rimuovendo gli ingombranti volumi aggiuntivi. Il tutto mentre non si dormiva di notte e si doveva provvedere rapidamente, poiché si temevano crolli o distacchi sulla facciata prospiciente il canal grande.

Il progetto con il suo linguaggio di creazione contemporanea, pur consapevole della storia, si rivela come il solo metodo capace di risolvere positivamente il problema della continuità e novità dell'opera architettonica.

La riconquistata spazialità dei due cannocchiali sul Canal Grande collegati ad "H" dal lungo corridoio del piano terra, così come le ripristinate scale di accesso agli ammezzati e la prospettiva di fronte alla Presidenza al piano nobile, documentano questa ricerca di spazialità e luminosità, che significano decoro e bellezza.

È stato questo il senso della volontà di riqualificazione del complesso, svolta in un momento irripetibile, appassionante della vicenda regionale, con l'intendimento di realizzare una presenza nuova in una sede antica, che anche oggi si va consolidando e storicizzando nell'adesione autonomistica delle genti che l'istituzione rappresenta ed amministra.

È ancora, è sempre Venezia, come la Fenice, che anche qui rinasce e si rinnova, rimanendo se stessa.

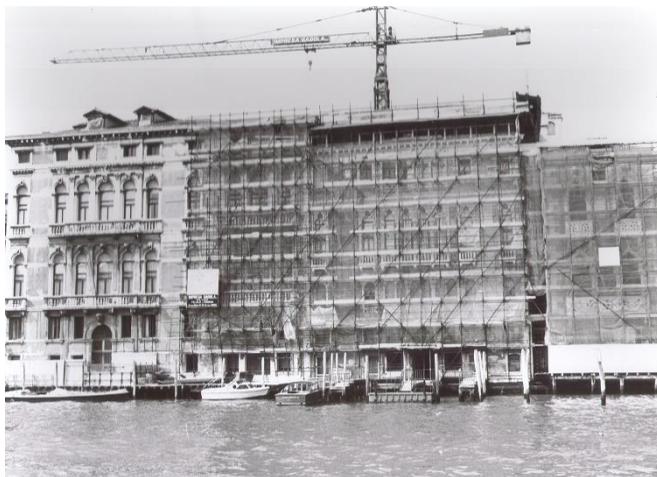
8) Il laborioso travaglio della realizzazione

In questo scritto, ove sono descritte le opere allo stadio conclusivo, è impossibile trasferire il travaglio che ha caratterizzato questo impegnativo lavoro di restauro, ristrutturazione e adeguamento del grande complesso alberghiero dei palazzi Ferro Fini ora sede del Consiglio Regionale del Veneto.

Il fervore, il dubbio e la difficoltà però traspaiono in tutta la loro dimensione, come una vera e propria avventura, dalle carte d'archivio, cioè dai disegni progettuali, dagli stati di avanzamento, dai consuntivi economici e dalle varianti in corso d'opera ove sono documentate le problematiche, talvolta imprevedibili, che hanno segnato l'andamento dei lavori con tutte le incertezze, le scoperte, i ripensamenti e le contraddizioni che li hanno caratterizzati.

Soltanto la stabilità amministrativa di quella stagione, circa dieci anni e la costanza dell'indirizzo tecnico consentirono di assicurare la necessaria

continuità della direzione al fine di poter raggiungere una sostanziale unità del risultato figurativo e funzionale.



Vi fu sempre un grande accordo tra il governo politico e l'esecuzione tecnica nel segno del rispetto dei ruoli e delle competenze.

Intenso fu anche il dibattito interno tra la componente architettonica e quella afferente all'ingegneria impegnate nella reciproca integrazione, nonché quello tra i tecnici della Giunta Regionale impegnati nel lavoro ed i funzionari della Segreteria Generale del Consiglio Regionale.

I lavori preliminari di ricerca, progettazione e decisione occuparono infatti tutto il periodo iniziale, soprattutto gli anni prima del 1975, quando verso la fine della legislatura il complesso venne acquisito dalla Amministrazione Regionale subentrata a quella Provinciale.

In modo progressivamente approfondito furono effettuate le verifiche di fattibilità necessarie per giustificare la sequenza delle trattative di acquisto,

cosa non semplice se si considera che in parallelo si dovevano accertare anche le esigenze funzionali del nuovo organismo.

Nel redigere il progetto, dopo che il complesso era stato acquisito, ci si rese conto che la demolizione dei tramezzi di frazionamento dei vani originari necessario per realizzare la moltitudine delle stanze d'albergo, aveva consentito non solo di ripristinare l'assetto aristocratico precedente, ma anche di disporre di locali di grande dimensione, idonei per alloggiare le commissioni, i gruppi consiliari ed in genere le diverse articolazioni amministrative del Consiglio Regionale.

Assai più lungo fu invece il periodo di realizzazione a partire dalla progettazione preliminare di massima, che fu avviata nel 1976 corroborata dalle ricerche e dagli studi sullo stato di fatto degli edifici.

Il progetto generale dei lavori di ristrutturazione e restauro conservativo reca infatti la data dell'8 settembre 1977. Redatto dal Dipartimento dei Lavori Pubblici diretto allora dall'ing. Antonio Borrelli, esso viene approvato il 22 dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale e ratificato dalla Giunta Regionale il 27 dello stesso mese munito del consenso sia della Soprintendenza di Venezia, sia di quello della Commissione Tecnica Regionale.

Successivamente viene approvato il progetto di 1° stralcio munito del finanziamento delle opere di carattere statico e di quelle necessarie per realizzare i locali di prima destinazione e dei servizi al piano terra.

Seguono i progetti di 2° stralcio: fase A e B (1978) e C (1979) relativi soprattutto ai piani superiori ed ai rinforzi necessari per realizzare la sala consiliare con risarcimento dei dissesti. È questo il periodo centrale della realizzazione. I lavori finanziati con il 3° stralcio (1980), anch'essi articolati nelle fasi, A, B, C e D seguono dal 1981 al 1982 e consentono non solo di completare le opere di sottofondazione e sostegno, ma anche di realizzare gli impianti e di ripristinare gli scaloni. Si interviene allora con le opere sul tetto e sull'ultimo piano, assai delicate per i problemi di carico statico.

La difficoltà maggiore che si incontrò nel periodo finale consistette soprattutto nel lavorare in presenza di funzioni e di personale amministrativo operante in loco, poiché il Consiglio intendeva raggiungere rapidamente una sufficiente autonomia operativa.

Il progetto di completamento dei lavori del 1983 finanziato con la perizia di assestamento finale del 1984 consentì poi di completare le opere sulle facciate, gli impianti e le decorazioni, rendendo agibile l'intero complesso.

Tuttavia, si dovette ancora ricorrere a perizie suppletive e di variante, rispettivamente nel 1985 e 1986 al fine di mettere a norma di sicurezza l'intera struttura e completare il restauro delle pitture e delle finiture ornamentali.

Nell'ottobre 1986 il restauro era concluso come attestano il voto n° 382 della Commissione Tecnica Regionale con cui si prende atto del Verbale di Collaudo delle opere effettuato con il sopralluogo di visita del 12 agosto 1984.

La lunga stagione di lavori aveva conseguito il risultato non solo di contenere l'intera compagine del Consiglio Regionale, talché le esigenze di spazio da destinare a nuove funzioni si manifestarono solo dopo parecchio tempo.

Il risultato più rilevante dal punto di vista architettonico fu quello mediante il quale il complesso edilizio, prima frammentato per l'articolazione originaria e per le maldestre modificazioni apportate dalla destinazione alberghiera, aveva conseguito una nuova unitarietà, sia dal punto di vista funzionale, che da quello artistico.

In altri termini il linguaggio della modernità e della coerenza che si è voluto integrare con il culto della memoria e della storia, ha potuto associare le diverse parti del complesso in modo da ottenere una continuità spaziale ed una compatibilità figurativa, cioè un assetto unitario nella percezione delle forme e nell'assetto delle funzioni.

Se questo è vero, ma sarà il tempo a verificarlo, vorrà dire che il compito di realizzare un complesso attento al rispetto del passato ed aperto all'evoluzione futura è stato raggiunto.

La esposizione storica del complesso, in atto durante l'estate 2024 a cura del Consiglio Regionale, dimostra quindi che l'identità del complesso, cioè l'anima profonda delle architetture che lo compongono, si è conservata nei secoli, adeguandosi alle diverse destinazioni e mantenendo i caratteri della dignità.

Ciò significa che la nobiltà delle strutture ha consentito nel passaggio dalla aristocrazia veneta degli inizi, attraverso la successiva frequentazione della borghesia cosmopolita, fino alla odierna destinazione pubblica di verificare la disponibilità del monumento rispetto alle destinazioni di elevato livello. Percorrendo la mostra e registrando la sua attrattività, sembrava di essere tornati ai tempi della Repubblica Serenissima e a quelli del Regno d'Italia a conferma della flessibilità e polivalenza della struttura.

La vita del Ferro Fini quindi continua, adeguandosi nel segno della novità e della conservazione che sono unite insieme dalla volontà di memoria e di decoro.



PS

Si ringraziano per la generosa collaborazione: Margherita Carniello, Marco Dorigo e Lorenzo Traina e si ricordano con gratitudine gli innumerevoli, oscuri artefici del grande intervento.

Bianca Cominotto

ALLA SCOPERTA DELLA SUITE REALE

L'obiettivo di questo percorso è accompagnare il visitatore all'interno delle sale, destinate - al tempo del Grand Hotel - a suite reale. Oggi ospitano gli uffici apicali del Consiglio regionale Veneto: la Segreteria generale, la Presidenza e l'Ufficio di Presidenza.

La ristrutturazione di palazzo Ferro Fini ha rappresentato uno degli interventi più rilevanti del restauro urbano veneziano degli anni 1970-1980. A guidare l'amministrazione regionale e gli architetti incaricati fu non solo l'approccio conservativo ma soprattutto la grande attenzione nel conciliare la struttura con le moderne esigenze e le funzioni della sede istituzionale, creando una dialettica virtuosa tra passato, presente e futuro.

Fortunatamente proprio queste stesse esigenze e funzioni, come ad esempio la necessità di ampi ambienti e sale di rappresentanza, coincidevano e coincidono con l'impronta sfarzosa dell'albergo data dagli arredi e dalla ricchezza degli addobbi.

Il mobilio antico è andato disperso, ma è stato sostituito da mobilio di stile tradizionale, sontuosi lampadari in vetro di Murano, ampi tappeti a ricoprire



il pavimento in terrazzo veneziano, preziosi tessuti Rubelli a rivestire le pareti in una oculata declinazione cromatica.

Le ampie finestre, con affaccio sul Canal Grande e con una strepitosa inquadratura della Basilica della Salute, scandiscono e illuminano gli spazi. Le antiche porte, originali, con specchiature in radica, cornici modanate in legno ebanizzato e intagli stile rocaille aiutano a creare quasi un magico labirinto di stanze.

Ufficio del Segretario generale



L'attuale ufficio del Segretario generale del Consiglio costituisce una delle parti principali dell'appartamento reale del Grand Hotel (vedi foto Alinari del 1930 circa). Non possiamo più apprezzare l'atmosfera data dal letto a baldacchino, dai comodini, dalla toilette, dal paravento, dal cassetton con specchiera, dal tavolo da centro e dalle sedute in legno dipinto e dorato in stile settecentesco, tutti caratterizzati da una struttura sinuosa e da una linea sagomata e bombata. Tuttavia rimane, seppur restaurato, un elegante soffitto a travature lisce di colore pastello con cornicione in legno intagliato dai particolari aurei. Ora una parete ospita anche un'incisione di Ludovico Ughi, cartografo bolognese (in prestito dai Musei Civici Veneziani), raffigurante la Pianta topografica di Venezia del 1729, "Iconografica rappresentazione della città di Venezia consacrata al Regio serenissimo dominio veneto".

Salottino blu di attesa



Oggi è uno spazio di accoglienza dedicato all'attesa degli ospiti: nella suite reale del Grand Hotel costituiva il salotto di anticamera tra le due camere di letto. Il percorso espositivo della mostra vi ha collocato le gigantografie di Ingrid Bergman e Roberto Rossellini, che risiedettero al Grand Hotel in occasione della Mostra Internazionale del Cinema del 1950 per presentare il film *Stromboli-Terra di Dio* e qui resero pubblica la loro storia d'amore. Alle pareti oggi si possono ammirare tre dipinti in comodato dai Musei Civici Veneziani, tra i quali spicca la grande tela intitolata *Laguna di Venezia ghiacciata vista dal Rio di San Girolamo*, opera di pittore anonimo veneto del XVIII secolo, databile attorno al 1788. Riproduce un evento eccezionale, estremamente raro: nei mille anni di vita della Repubblica di Venezia si contano 25 gelate della laguna, le più grandi e memorabili furono nel 1486, nel

1548, nel 1788 e nel 1794; le più recenti nel 1929 e nel 2012. La rarità del fenomeno è dovuta all'acqua salmastra della laguna che deve scendere a -4 gradi sottozero per cominciare a ghiacciarsi. Vi si notano spassose scenette, popolani in maschera, altri intenti ad arrivare a piedi alla terraferma, altri ancora occupati nei loro mestieri.

Di fronte alla veduta di Venezia nella morsa del ghiaccio campeggia il Ritratto del Doge Bertuccio Valier, anch'esso opera di pittore anonimo veneto del XVIII secolo. Bertuccio Valier fu il 102° doge della Repubblica di Venezia. Durante il breve periodo del suo dogato (1656-1658) gestì un aspro dibattito in Senato sul destino di Candia (l'odierna isola di Creta) tra chi era disposto a rinunciare all'isola per raggiungere la pace con i Turchi e chi era convinto della difesa ad oltranza, partito che prevalse e la guerra continuò. Lo affianca il Ritratto del Doge Sebastiano Venier (1577-1578), realizzato da un anonimo veneto del XIX secolo. Il doge Venier era stato protagonista di una delle battaglie navali più celebri della storia, quella di Lepanto (7 ottobre 1571): sebbene avesse già 75 anni, prese parte al combattimento in prima persona e si racconta indossasse delle pantofole per una migliore aderenza al ponte bagnato della nave.



Ufficio di Presidenza



Il salone sansovinense costituisce parte integrante dell'appartamento reale. L'interno è illuminato da polifore, tutte rivolte verso il Canale Grande; curiosa la struttura *liagò* (una sorta di loggia esterna sporgente dal prospetto ed esposta al sole), oggi mancante. Di grande effetto è il soffitto ligneo, seppur rimaneggiato nell'Ottocento, costituito da fasce con decorazioni in oro zecchino a *ramages* e da una ricca incorniciatura, un abbassamento intagliato e dorato 'alla Sansovino', caratterizzato da un'esuberanza di motivi decorativi tratti dall'antichità classica, parzialmente sovrapposti e destinati a rendere contrasti chiaroscurali di forte impatto: volute arricciate, festoni floreali, nastro ritorto, dentelli, rosoni, elementi piramidali rovesciati si uniscono in un ricco ornato scenografico. Al centro un grande tavolo con più sedie a *rocchetto* sostituiscono i tavoli con poltrone in stile settecentesco che arredavano questa sala della suite reale. Tra le due porte una libreria occupa ora lo spazio che era di una grande specchiera; sulle pareti più lunghe sono

conservati due dipinti, una Scena di guerra attribuita a Vincenzo Guarana (1742-1815) e una di Consegna delle chiavi di una città, opera di un pittore anonimo del XVIII-XIX secolo, ambedue provenienti dai Musei Civici Veneziani.

Studio del Presidente



La stanza, all'epoca del Grand Hotel, detta salone del Veronese, faceva parte dell'appartamento reale e ospitava una camera da letto particolarmente sfarzosa con un imponente letto a baldacchino (oggi al suo posto c'è una scrivania), una grande specchiera parietale soprastante ad un camino (sostituito con uno moderno), cassettoni, poltroncine di gusto tipicamente settecentesco, si vedano le sagome e tutte quelle curve arricciate che caratterizzavano i singoli oggetti d'arredo. Era detta sala del Veronese, perché il fregio pittorico sulle pareti e il ciclo del soffitto erano ascritti al pennello di Paolo Caliari,

il grande maestro del colore del Cinquecento veneziano, insieme a Tiziano e a Tintoretto.

Successivi studi li hanno invece attribuiti a Pietro Liberi e allievi. In particolare, la critica avanza tre ipotesi di datazione, tutte comunque tra il 1643 (anno in cui Liberi decide di stabilirsi a Venezia) e il 1686 (anno del decesso di Gerolamo Fini, il proprietario del palazzo e committente dell'opera). Al centro del soffitto è raffigurato Ercole ricevuto in Olimpo, accompagnato e sostenuto dalle Muse Clío e Urania e dalla Prudenza e seguito dalla Fama e da Ebe. Forse Ercole simboleggia Emanuele Fini, padre di Gerolamo, che dopo aver partecipato alla cruenta difesa di Nicosia, ottiene dall'imperatore il titolo di barone per sé e per i suoi figli (1635).

Tutt'intorno corre il fregio, le cui parti sono state spostate e scambiate tra di loro e hanno subito restauri, ma formano ancora un complesso straordinario. Figure di amorini giocosi con una capra, con uccellini, o colti nell'atto di versare acqua in una conchiglia dorata, intervallano più figure allegoriche. Uno degli amorini è raffigurato con una Venere di schiena, richiamo alla tradizione del Veronese. Nella parete breve si possono ammirare una Venere con Amore, Arianna che sprema il vino e un buffone con le carte da gioco in mano: tutte rappresentazioni dei vizi che rovinano l'uomo. Di fronte, tra le due finestre, campeggia l'Allegoria dell'Industria (donna con scettro in mano), di lato vi sono l'Allegoria del Commercio con la Musa Clío e l'Amor materno (riquadro molto danneggiato, ridipinto e forse di autore diverso). Sul lato opposto è ben leggibile una Scena di caccia palustre con cani che assalgono anatre, opera di un pittore fiammingo della cerchia di Paul De Vos (1592-1678), maestro di Anversa, forse non appartenente al ciclo originario e collocato qui dopo la morte dell'autore. Il fregio sulla parete lunga mostra le figure allegoriche della Guerra con gli speroni, della Prudenza con serpe e specchio, della Parsimonia con piccola borsa, della Vecchiaia o Avarizia impersonificata da una donna anziana. Seguono Il Tempo, un giovane con clessidra, e infine alcune Amadriadi, ninfe degli alberi nella mitologia greca, il cui



significato qui resta di difficile interpretazione. Per ultimo la musa Polimnia ordina alla Liberalità di offrire sacchi colmi di denari ai bisognosi.

Complessivamente l'opera si configura come una Allegoria dei vizi e delle virtù, tra le quali primeggiano l'industria e il commercio, portatori di ricchezza e strumento di esercizio per la liberalità, ma non mancano la parsimonia e la prudenza, il tutto contrapposto alla passione del bere, del gioco e dell'amore. Un chiaro messaggio programmatico per una famiglia di possidenti e imprenditori quale i Fini, proprietari del palazzo e committenti dell'opera: l'Industria (la donna con lo scettro in mano) e la Pace (la donna con la falce) creano la ricchezza che giunge alla Liberalità sotto forma di denaro (la donna con il sacco aperto) da distribuire ai bisognosi. L'opera appare quindi strettamente legata al suo committente, Gerolamo Fini, uomo di mercatura e commercio.

Dal punto di vista artistico, la mano di Pietro Liberi (che pure si è avvalso di aiuti) appare estremamente felice, capace di esprimersi con una pennellata sciolta e veloce e con tocchi a punta di pennello. Lungo il cornicione ligneo

si stendono tralci vegetali che si arricciano e si increspano entro più ordini d'intaglio con sagome accentuate sugli angoli, in una bicromia avorio e oro. Gli ambienti della suite reale al piano nobile di palazzo Ferro Fini, perfettamente conservati fino ai nostri giorni, rappresentano la memoria viva e fedele dell'eleganza sontuosa e della raffinatezza artistica del Grand Hotel Venezia affacciato sul Canal Grande.

Fonti bibliografiche essenziali:

G.J. Fontana, *Cento palazzini fra i più celebri di Venezia sul Canal Grande e nelle vie interne*, Venezia, 1865.

E. Bassi, *Tre palazzini veneziani della Regione Veneto, Balbi, Flangini Morosini, Molin*, Regione Veneto, 1982.

AA.VV., *Ferro Fini, un palazzo veneziano per l'assemblea legislativa dei veneti*, Treviso, 2010.